

1. I Barbari

Non indugero' sulle calamita' del momento. Essere nell'esiguo numero dei superstiti non e' merito nostro, bensì misericordia del Signore.

Popoli ferocissimi e innumerevoli occuparono ogni angolo della Gallia. I Quadi, i Vandali, i Sarmati, gli Alani, i Gepidi, gli Eruli, i Sassoni, i Burgundi, gli Alemanni, i nemici di Pannonia possiedono quanto si trova fra le Alpi e i Pirenei, fra il Reno e l'Oceano, tutto devastando in un impero su cui non resta che piangere. "Poiché Assur è venuto con loro". La nobilissima Magonza è stata messa a ferro e a fuoco; nell'interno della sua chiesa la gente venne scannata a migliaia. La splendida città dei Remi, gli Ambiani, gli Atrebatii, quei più lontani Morini, gli abitanti di Tournay, di Nimes, di Strasburgo vennero trascinati in Germania. L'Aquitania e i nove popoli della provincia di Lione e di Narbona non sono, eccettuate poche città, che una sola devastazione dove si perisce all'esterno di spada, all'interno di fame. Non posso ricordare senza lacrime il destino di Tolosa a cui finora era stata risparmiata la rovina per i meriti del suo santo vescovo Eusebio. Le stesse Spagne, in procinto d'andare perdute, tremano ogni giorno al solo ricordo dell'invasione dei Cimbri [...].

Taccio il resto perché non si abbia a credere che disperi della clemenza di Dio. Quanto va dal Ponto alle Alpi Giulie, ora sotto il dominio dell'impero, un tempo non era nostro; ma, rotto il confine del Danubio, si è combattuto per trent'anni nel cuore dell'impero romano. La lunga prova ha inaridito le nostre lacrime. Tolti pochi vecchi, tutti gli altri sono nati nella servitù e nella costrizione, senza nemmeno poter desiderare una libertà che non hanno conosciuto.

Chi potrebbe crederlo? Quali storie potranno tramandare attendibile il fatto di una Roma costretta a combattere nel suo interno non per la gloria, ma per la salvezza? Anzi nemmeno combattere, se deve comprare con l'oro e con le suppellettili il diritto di sopravvivere. E questo è accaduto non per colpa degli imperatori che sono religiosissimi, ma per la scelleratezza di un mezzo barbaro traditore il quale con le nostre risorse ha armato il nemico contro di noi [...]

Ora nella più favorevole delle ipotesi, noi non riprenderemo ai nemici, vincendoli, se non quanto ci hanno rapinato. Il poeta, esaltandosi nel descrivere la potenza di Roma, cantò: "Se Roma è poco, che cosa vi sarà di bastanza?". Sentenza che noi siamo costretti a sostituire con quest'altra: se Roma perisce, che altro mai si salverà?

Girolamo, Lettere, 6, 123.

2. Il sacco di Roma

a)

Mentre così vanno le cose a Gerusalemme, dall'Occidente ci giunge la terribile notizia che Roma viene assediata, che si compra a peso d'oro la incolumità dei cittadini, ma che dopo queste estorsioni riprende l'assedio: a quelli che già sono stati privati dei beni si vuol togliere anche la vita. Mi viene a mancare la voce, il pianto mi impedisce di dettare. La città che ha conquistato tutto il mondo è conquistata: anzi cade per fame prima ancora che per l'impeto delle armi, tanto che a stento vi si trova qualcuno da prendere prigioniero. La disperata bramosia fa sì che ci si getti su cibi nefandi: gli affamati si sbranano l'uno con l'altro, perfino la madre non risparmia il figlio lattante e inghiotte nel suo ventre ciò che ha appena partorito. Moab fu presa, di notte sono state devastate le sue mura.

O Dio, sono penetrati i pagani nella tua eredità, hanno profanato il tuo santo tempio; hanno ridotto Gerusalemme in rovine. Hanno dato i cadaveri dei tuoi servi in pasto agli uccelli del cielo, i corpi dei tuoi fedeli alle bestie selvatiche. Hanno versato il loro sangue come acqua intorno a Gerusalemme, e non c'è chi seppellisca.

Come ridere la strage, i lutti di quella notte?

Chi può la rovina adeguare col pianto?

Cadeva la città vetusta, sovrana nel tempo:

Un gran numero di cadaveri erano sparsi per le strade e anche nelle case. Era l'immagine moltiplicata della morte.

Girolamo, Lettere, 6, 127.

b)

È la volta di Alarico, che assedia, sconvolge, irrompe in Roma trepidante, ma dopo aver dato ordine alle truppe, in primo luogo, di lasciar illesi e tranquilli quanti si fossero rifugiati in luoghi sacri, specialmente nelle basiliche dei santi apostoli Pietro e Paolo, e, in secondo luogo, di astenersi quanto possibile, nella caccia alla preda, dal sangue. E a provare che quella irruzione dell'Urbe era opera piuttosto dell'indignazione divina che non della forza nemica, accadde che il beato Innocenzo, vescovo della città di Roma, proprio come il giusto Loth sottratto a Sodoma, si trovasse allora per occulta provvidenza di Dio a Ravenna e non vedesse l'eccidio del popolo peccatore. Mentre i barbari scorrazzavano per la città, uno dei Goti, tra i maggiorenti e cristiano, trovò in una casa di religiose una vergine consacrata a Dio, già avanti negli anni; le chiese rispettosamente oro e argento; ella rispose, con fermezza di fede, di averne molto e che lo avrebbe subito mostrato; così fece e, notando che alla vista di tali ricchezze il barbaro restava attonito per la grandezza, il peso, la bellezza e anche la qualità a lui ignota dei vasi, la vergine di Cristo disse a quel barbaro: "Questo è il sacro vasellame dell'apostolo Pietro: se osi, prendilo; della cosa sarai tu responsabile. Io, poiché non posso difenderlo, non oso tenerlo". Ma il barbaro, mosso a reverenza dal timor di Dio e dalla fede della vergine, mandò a riferire queste cose ad Alarico: e questi comandò di riportare subito tutti i vasi com'erano nella basilica dell'apostolo, e di condurvi anche, sotto scorta, la vergine e tutti i cristiani che a loro si fossero uniti. Quella casa, raccontano, era lontana dai luoghi sacri e nella parte opposta della città. Così, spettacolo straordinario, distribuiti uno per ciascuno e sollevati sul capo, i vasi d'oro e d'argento furono portati sotto lo sguardo di tutti; la pia processione è difesa ai due lati da spade sguainate; si canta in coro un inno a Dio, barbari e Romani ad una voce; echeggia lontano, nell'eccidio dell'Urbe, la tromba della salvezza, e tutti, anche coloro che si celavano in luoghi nascosti, invita e sospinge; accorrono da ogni parte incontro ai vasi di Pietro i vasi di Cristo e anche molti pagani si mescolano ai cristiani nella professione esterna, anche se non nella fede, e in tal modo tuttavia riescono temporaneamente, per loro maggior confusione, a salvarsi; e quanto più numerosi i Romani s'aggiungono al corteo in cerca di scampo, con impegno tanto più vivo i barbari si schierano intorno a difenderli. [...] Il terzo giorno dal loro ingresso dell'Urbe i barbari spontaneamente se ne andarono, dopo aver incendiato, è vero, un certo numero di case, ma neppure tante quante ne aveva distrutte il caso nel settecentesimo anno dalla sua fondazione. Ché, se considero l'incendio offerto come spettacolo dall'imperatore Nerone, senza dubbio non si può istituire alcun confronto tra l'incendio suscitato dal capriccio del principe e quello provocato dall'ira del vincitore. Né in tal paragone dovrò ricordare i Galli, che per quasi un anno calpestarono da padroni le ceneri dell'Urbe abbattuta e incendiata. E perché nessuno potesse dubitare che tanto scempio era stato consentito ai nemici al solo scopo di correggere la città superba, lasciva, blasfema, nello stesso tempo furono abbattuti dai fulmini i luoghi più illustri dell'Urbe che i nemici non erano riusciti ad incendiare.

Nell'anno 1164 dalla fondazione di Roma, la città fu dunque invasa da Alarico: ma, per quanto il ricordo di quell'evento sia ancora recente, se qualcuno vede la grande moltitudine dei cittadini romani e li ascolta parlare, penserà che – come essi stessi dichiarano – non sia accaduto nulla, a meno che non siano ad istruirlo le poche rovine di quell'incendio tuttora esistenti.

Orosio, Le Storie contro i pagani, FV, VII, 39-40.

3. I Vandali

[a. 427]. Il popolo dei Vandali passò dalla Spagna in Africa.

[a. 430]. Aurelio Agostino, vescovo eccellentissimo in tutto, mentre, fino all'ultimo giorno della sua vita, replicava ai libri di Giuliano perseverando nella difesa della fede cristiana, morì il 26 agosto durante l'assedio dei Vandali.

[a. 435]. Fu fatta la pace con i Vandali e venne data loro una parte dell'Africa per abitarvi.

[a. 439]. Mentre Ezio era occupato con le vicende della Gallia, Genserico, della cui amicizia non si dubitava, occupò Cartagine con l'inganno e si appropriò di tutte le ricchezze della città dopo aver torturato in vario modo i cittadini. Nè si astenne dal saccheggiò delle chiese che, spogliate degli arredi sacri e private dei sacerdoti, furono adibite a sue residenze e non più a luoghi del culto divino. Si mostrò crudele verso tutto il popolo assoggettato ma in particolar modo verso la nobiltà e verso il clero, così che non si capiva se la sua guerra era diretta contro gli uomini o contro Dio. In tal modo Cartagine fu presa nel cinquecentottantacinquesimo anno da che aveva cominciato a dirsi romana.

[a. 442]. Valentiniano Augusto ratificò la pace con Genserico e l'Africa fu divisa in zone tra loro due.

Prospero d'Aquitania, Cronaca, AA 9, pp. 472-479.

3. Invasioni Angli e Sassoni

Nell'anno 449 del Signore, Marciano, assunto il regno con Valentiniano, quarantaseiesimo dopo Augusto, lo tenne per sette anni.

Allora alcuni della gente degli Angli e dei Sassoni, chiamati da quel re, giunsero in Britannia con tre lunghe navi e si stabilirono nella parte orientale dell'isola per ordine del re, come per combattere per la patria, in realtà per conquistarla. Venuti dunque a battaglia con i nemici, che avevano attaccato da settentrione, i Sassoni riportarono vittoria. Appena questa fu annunciata nella loro patria, insieme si venne a sapere anche della fertilità dell'isola e dell'inerzia dei Brettoni, fu subito inviata colà una flotta più numerosa, che portava una schiera più forte di armati e che aggiunta a quella inviata prima rese l'esercito invincibile. Allora i nuovi arrivati occuparono un luogo, donato dai Brettoni, da ripartire fra loro per abitarvi, a condizione che essi combattessero contro i nemici per salvare e mantenere in pace la patria e quelli pagassero stipendi adeguati ai combattenti. Erano accorsi uomini dai tre più forti popoli della Germania, cioè i Sassoni, gli Angli e gli Iuti.

Beda, Storia ecclesiastica degli Angli, I, 15.

3. I Franchi e il cristianesimo

Intanto la regina non smetteva di pregare, affinché Clodoveo arrivasse a conoscere il vero Dio e abbandonasse gli idoli. Eppure in nessun modo egli poteva essere allontanato da queste credenze, finché un giorno, durante una guerra dichiarata contro gli Alamanni, egli fu costretto per necessità a credere quello che prima aveva negato sempre ostinatamente. Accadde infatti che, venuti a combattimento i due eserciti, si profilava un massacro e l'esercito di Clodoveo cominciò a subire una grande strage. vedendo questo, egli, levati gli occhi al cielo e con il cuore addolorato, già scosso dalle lacrime, disse: "O Gesù Cristo, che Clotilde predica come figlio del Dio vivente, tu che, dicono, presti aiuto a coloro che sono angustiati e che doni la vittoria a quelli che sperano in te, io devotamente chiedo la gloria del tuo favore, affinché, se mi concederai la vittoria sopra questi nemici e se potrò sperimentare quella grazia che dice d'aver provato il popolo dedicato al tuo nome, io possa poi credere in te ed essere così battezzato nel tuo nome. Perché ho invocato i miei dei ma, come vedo, si sono astenuti dall'aiutarmi; per questo credo che loro non posseggano alcuna capacità, perché non soccorrono quelli che credono in loro. Allora, adesso, invoco te, in te voglio

credere, basta che tu mi sottragga ai miei nemici”. E dopo aver pronunciato queste frasi, ecco che gli Alamanni si volsero in fuga, e cominciarono a disperdersi.

Poi, quando seppero che il loro re era stato ucciso, si sottomisero alla volontà di Clodoveo dicendo: “Ti preghiamo, non uccidere più la nostra gente: ormai siamo in mano tua”. Ed egli, sospese le ostilità, parlò all’esercito e, tornando in pace, raccontò alla regina in quale modo meritò d’ottenere la vittoria attraverso l’invocazione del nome di Cristo. E questo fu nel quindicesimo anno del suo regno.

Allora la regina ordinò di nascosto al santo Remigio, vescovo della città di Reims, di presentarsi, pregandolo d’introdurre nell’animo del re la parola della vera salute. Giunto presso di lui, il vescovo cominciò con delicatezza a chiedergli che credesse nel Dio vero, creatore del cielo e della terra, che abbandonasse gli idoli, i quali non potevano giovare né a lui né ad altri. Ma Clodoveo rispondeva: “Io ti ascolto volentieri, santissimo padre; ma c’è una cosa: il popolo, che mi segue in tutto, non ammette di rinunciare ai propri dei; eppure, egualmente, io andrò e parlerò a loro secondo quanto m’hai detto”. Trovatosi quindi con i suoi, prima ch’egli potesse parlare, poiché la potenza di Dio lo aveva preceduto, tutto l’esercito acclamò all’unisono: “Noi rifiutiamo gli dei mortali, o re pio, e siamo preparati a seguire il Dio che Remigio predica come immortale”. E annunziarono queste decisioni al vescovo, che, pieno di gioia, comandò che fosse preparato il lavacro. [...]

Allora il re chiese d’essere battezzato per primo dal pontefice. S’avvicinò al lavacro come un nuovo Costantino, per essere liberato dalla lebbra antica, per sciogliere in un’acqua fresca macchie luride createsi lontano nel tempo. E, quando Clodoveo fu entrato nel battesimo, il santo di Dio così disse con parole solenni: “Piega quieto il tuo capo, o Sicambro; adora quello che hai bruciato, brucia quello che hai adorato”. Il santo Remigio era vescovo di grande scienza ed assai istruito negli studi retorici, ma anche tanto elevato in santità da poter essere paragonato a Silvestro nei miracoli. Esiste infatti un libro intorno alla sua vita che racconta come egli risuscitò un morto.

Così il re confessò Dio onnipotente nella Trinità, fu battezzato nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo e venne segnato con il sacro crisma del segno della croce di Cristo. Del suo esercito, poi, ne furono battezzati più di tremila.

Gregorio di Tours, Storia dei Franchi, FV, II, 30-31.

2. Il cristianesimo da religione lecita a religione di Stato

Nel febbraio 313, in un incontro avvenuto a Milano, gli imperatori Costantino e Licinio si accordarono per equiparare il cristianesimo alle altre religioni lecite dell'impero. La sostanza di questo accordo (il cosiddetto "Editto di Milano") ci è giunta nei rescritti emanati da Licinio, prontamente incorporati nelle loro opere dagli autori cristiani Lattanzio ed Eusebio di Cesarea: qui riportiamo il rescritto conservato da Eusebio nel libro X della *Ekklesiastiké Historía* composto contestualmente agli eventi (A). In realtà già a ridosso del 313, ed ancor più dal 324 allorché rimase unico imperatore, Costantino venne assegnando alla religione cristiana una inequivocabile posizione di favore e preminenza, con una serie di provvedimenti il cui quadro complessivo ci è tramandato nella *Ekklesiastiké Historía* scritta nella prima metà del V secolo dallo storico Sozomene (B). I provvedimenti risultavano ulteriormente rafforzati dall'affacciarsi di disposizioni che, nel tutelare i cristiani, introducevano elementi restrittivi nei riguardi di altre fedi: l'impero, identificando sempre più le sue sorti con quelle della società cattolica, si impegnava a sostenerla contro il paganesimo – che diveniva a sua volta religione tollerata – e contro i sistemi concorrenti dell'ebraismo e dell'eresia. Le conseguenze estreme di questo processo si ebbero con l'impero di Teodosio che nell'editto *Cunctos populos* del 27 febbraio 380 (C) imponeva il cristianesimo niceno come unica religione di Stato, mentre ulteriori provvedimenti (D) perseguivano l'eresia, abolivano ogni residuo di tolleranza verso il paganesimo, limitavano gravemente la libertà di professione della fede ebraica. Editto di Teodosio

C) Gli imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio [...] al popolo della città di Costantinopoli. Vogliamo che tutti i popoli a noi soggetti seguano la religione che il divino apostolo Pietro ha insegnato ai Romani e che da quel tempo colà continua e che ora insegnano il pontefice Damaso e Pietro, vescovo di Alessandria, cioè che, secondo la disciplina apostolica e la dottrina evangelica, si creda nell'unica divinità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo in tre persone uguali. Chi segue questa norma sarà chiamato cristiano cattolico, gli altri invece saranno stolti eretici, né le loro riunioni potranno essere considerate come vere chiese; essi incorreranno nei castighi divini ed anche in quelle punizioni che noi riterremo di infliggere loro. Codice Teodosiano, XVI, 1, 2 (27 febbraio 380).

(D) Gli imperatori Teodosio, Arcadio ed Onorio al prefetto Rufino. Nessuno, di qualunque condizione o grado (che sia investito di un potere o occupi una carica, che sia autorevole per nascita o sia di umili origini), in nessun luogo, in nessuna città, offra vittime innocenti a vani simulacri; e neppure in segreto, accendendo lumini, spandendo incenso, appendendo corone, veneri i lari con il fuoco, il genio con il vino, i penati con gli aromi. Se qualcuno oserà immolare una vittima in sacrificio e consultarne le viscere, come per il delitto di lesa maestà potrà essere denunciato da chiunque e dovrà scontare la debita pena, anche se non avesse cercato auspici né contro il benessere né sul benessere dell'imperatore. Costituisce infatti di per sé già un crimine il volere cassare le leggi imperiali, indagare ciò che è illecito, volere conoscere ciò che è nascosto, osare ciò che è vietato, interrogarsi sulla fine del benessere di un altro, sperare e cercare un presagio della sua morte. Se qualcuno venererà con l'incenso simulacri fatti dall'uomo e destinati a distruggersi con il tempo; o se, con ridicolo timore verso le sue stesse rappresentazioni, cercherà di onorare varie immagini cingendo un albero di nastri o innalzando un altare con zolle erbose (una totale offesa alla religione, pur se con la scusante di una offerta meno impegnativa), come reo di lesa religione perderà la casa o il possesso dove si sia reso schiavo della superstizione pagana. Stabiliamo infatti che tutti i luoghi dove si siano levati fumi di incenso – purché si dimostri che appartengano a chi ha usato l'incenso – siano incamerati nel nostro fisco. Se qualcuno cercherà di sacrificare con l'incenso in templi pubblici, o in case o campi altrui, qualora l'abuso avvenga

all'insaputa del padrone dovrà pagare 25 libbre d'oro, e la stessa pena colpirà i conniventi. Vogliamo che questo editto sia osservato dai giudici e dai magistrati, nonché dai funzionari di ogni città, in modo che i casi accennati da questi ultimi siano immediatamente tradotti in giudizio e, una volta tradotti in giudizio, siano subito puniti dai giudici. Se i funzionari, per indulgenza o incuria, penseranno di poter coprire o tralasciare qualcosa, dovranno sottostare ad un procedimento giudiziario; quanto ai giudici, se procrastineranno l'esecuzione della sentenza saranno multati di 30 libbre d'oro, e la loro carica sarà sottoposta alla stessa multa. Codice Teodosiano, XVI, 10, 12 (8 novembre 392).

B) 4. Sull'ordinazione dei vescovi. Si abbia la massima cura che un vescovo sia istituito da tutti i vescovi della provincia. Ma se ciò fosse difficile o per sopravvenute difficoltà, o per la distanza, almeno tre, radunandosi nello stesso luogo, e non senza aver avuto prima per iscritto il senso degli assenti, celebrino la consacrazione. La conferma di quanto è stato compiuto è riservata in ciascuna provincia al vescovo metropolita.

5. Sugli scomunicati. Quanto agli scomunicati, sia ecclesiastici che laici, la sentenza dei vescovi di ciascuna provincia abbia forza di legge e sia rispettata la norma secondo la quale chi è stato cacciato da alcuni non sia accolto da altri. È necessario tuttavia assicurarsi che questi non siano stati allontanati dalla comunità solo per grettezza d'animo o per rivalità del vescovo o per altro sentimento di odio. Perché poi questo punto abbia la dovuta considerazione, è sembrato bene che in ogni provincia, due volte all'anno si tengano dei sinodi, affinché tutti i vescovi della stessa provincia riuniti al medesimo scopo discutano questi problemi, e così sia chiaro a tutti i vescovi che quelli che hanno mancato in modo evidente contro il proprio vescovo sono stati opportunamente scomunicati, fino a che l'assemblea dei vescovi non ritenga di mostrare verso costoro una più umana comprensione. I sinodi siano celebrati uno prima della Quaresima perché, superato ogni dissenso, possa esser offerto a Dio un dono purissimo; l'altro in autunno.

6. Sul primato dei vescovi. In Egitto, nella Libia e nella Pentapoli siano mantenute le antiche consuetudini per cui il vescovo di Alessandria abbia autorità su tutte queste province; anche al vescovo di Roma infatti è riconosciuta una simile autorità. Ugualmente ad Antiochia e nelle altre province siano conservati alle chiese gli antichi privilegi. Inoltre sia chiaro che, se qualcuno è fatto vescovo senza il consenso del metropolita, questo grande sinodo stabilisce che costui non debba esser vescovo. Qualora poi due o tre, per questioni loro personali, dissentano dal voto ben meditato e conforme alle norme ecclesiastiche degli altri, prevalga l'opinione della maggioranza.

7. Sulla carica del vescovo di Elia, ossia di Gerusalemme. Poiché è invalsa la consuetudine e l'antica tradizione che il vescovo di Elia riceva particolare onore, abbia quanto questo onore comporta, salva sempre la dignità propria della metropoli.

I Concilio di Nicea, cc. 4-7 (325).